

RIFARE CRISTIANO IL MONDO DEL LAVORO

A conclusione dell'anno accademico dell'Istituto Superiore di Cultura Religiosa all'Università Gregoriana di Roma, S. Em. il Card. GIACOMO LERCARO ha tenuto un elevato discorso sul concetto cristiano del lavoro. Riportandone la parte centrale intendiamo offrire ai nostri lettori un'utile base per ulteriori approfondimenti del tema del lavoro sotto l'aspetto teologico. Il testo integrale è stato pubblicato ne L'Avvenire d'Italia, 30 aprile 1961, pp. 1 e 3.

LE CONCEZIONI LAICHE DEL LAVORO

Prima di esporre la concezione cristiana del lavoro che la Chiesa offre all'uomo, appoggiata ai dati della dottrina rivelata, mi si consenta [...] di accennare brevemente alle concezioni laiche: il raffronto gioverà a mettere in miglior luce la dottrina cristiana.

1. Il lavoro come merce.

La corrente liberalistica, avulsa l'economia dalla morale e postala autonoma e sola arbitra delle attività produttive, ha visto e vede nel lavoro soltanto una merce, da considerarsi quindi unicamente in relazione alle leggi economiche; merce di cambio, come un qualsiasi genere sul mercato: che ha un prezzo, si vende, si compra, si contratta...

Il lavoro è così disumanizzato, guardato a sé, nel suo crudo valore commerciale: dal capitalista, come un mezzo di arricchimento; dal prestatore d'opera, come possibilità di sopravvivenza per il pane quotidiano.

Una tale disumanizzazione del lavoro crea uno stato di schiavitù; senza frustate né catene: moderna; ma non meno di quella antica distruggitrice della persona umana.

A questa concezione del « lavoro-merce » può accostarsi l'altra, cara ai sostenitori della tecnocrazia, che guarda il lavoro soltanto

sotto l'aspetto produttivistico: ogni attenzione alla persona del lavoratore e alle sue esigenze umane scompare, per lasciare posto ad un solo interesse: la massima produzione, cui è volta tutta la organizzazione della azienda.

Nel suo noto film, « *La danza dei bulloni* », Charlie Chaplin ha fissato espressivamente, e non senza una nota di umorismo, la paradossale situazione della fabbrica, in cui il padrone, preoccupato della massima produzione, fa aumentare vertiginosamente il ritmo delle macchine, fino a rendere i lavoratori automi impazziti, che non reggono più allo sforzo, diventato ormai un'ossessione...

E' evidente che, pur partendo da presupposti diversi, una nota accomuna le due posizioni: un substrato materialistico nella concezione della vita: economia senza morale e primato della tecnica, sono evidenti espressioni di una mentalità fondamentalmente materialistica.

2. Il lavoro come « tutto ».

E ancora il **materialismo**, ma ormai dichiaratamente professato e assunto come principio fondamentale, **ispira le concezioni socialiste e comuniste**.

Poiché la comunità umana è costituita soltanto in vista del benessere materiale, i beni più elevati dell'uomo - libertà compresa - sono subordinati e, occorrendo, sacrificati alle esigenze di una produzione più razionale: si ha quindi la divinizzazione del lavoro per cui la vocazione dell'uomo è vocazione al lavoro e il lavoro è la sola dignità dell'uomo.

La nota frase di Léon Jouhaux: « La nostra concezione essenziale è che non c'è niente fuori del lavoro e che il lavoro deve essere tutto » (1), sintetizza la dottrina socialista. La quale, pur restando sulla stessa linea concettuale, si accentua e si disumanizza maggiormente col Comunismo.

In un regime marxista il lavoro è tutto ed è il solo elemento valido per la costruzione della nuova società; esso quindi è organizzato e ordinato attraverso una pianificazione rigidissima; per cui, non solo non vi ha per il lavoratore possibilità di scelta, ma il lavoratore stesso è valutato non in quanto uomo, ma solo in ragione di quanto produce.

Di qui il fenomeno dello « stakanovismo », di un aumento, cioè, incontrollato e illimitato della produzione personale del lavoratore, oltre la cosiddetta « norma », che già di per sé è alta; senza preoccupazione degli effetti dannosi di cui il lavoratore risente, né dello squilibrio antisociale che ne deriva.

Sventuratamente, in un momento sganciato nelle sue strutture da Cristo, le concezioni laiche hanno avuto ed hanno non solo enunciazioni teoriche, ma ancora e vastamente affermazioni

(1) Cfr. *Populaire*, 16 settembre 1932.

pratiche; ed hanno creato due interpretazioni del mondo del lavoro: la capitalistica e la comunista, opposte e pur convergenti nella premessa materialistica, con la conseguente comune svalutazione della dignità dell'uomo.

3. L'insidia delle « human relations ».

E non è sufficiente ad evitare questa svalutazione, costituisce anzi un sottile pericolo, il fatto tutto moderno delle « human relations »; quando almeno, invece di svilupparsi da un sincero riconoscimento dell'uomo, esse appaiano quasi un più accorto sistema d'incremento della produttività, dove le nuove condizioni che si fanno all'operaio restano sul medesimo piano di un olio più raffinato con cui si lubrificano le macchine.

LA CONCEZIONE CRISTIANA

Proprio invece dall'uomo, creatura di Dio, destinato nell'amoroso piano divino a godere un giorno della felicità stessa di Dio, parte la concezione cristiana.

Dall'uomo; che già nell'ordine naturale è superiore alle cose e creato per dominarle e assoggettarle a sé e non può esserne fatto schiavo (« tutto è vostro », può dirsi con San Paolo); a sua volta l'uomo è però naturalmente indirizzato a Dio, alla sua conoscenza, alla sua lode, al suo servizio: ciò che, lungi dall'avvilire l'uomo, lo eleva, lo fa libero e dà a tutte le sue attività una intrinseca dignità.

L'elevazione soprannaturale alla Grazia non distrugge questa profonda realtà naturale, ma la sublima.

1. Un'attività dell'uomo.

Nel quadro di questa visione dell'uomo, la dottrina cristiana interpreta il lavoro: e così esso è **prima di tutto una attività umana**: non una merce, non produzione anzitutto; né, tanto meno, unica vocazione e dignità dell'uomo, o un idolo, al quale tutto debba essere asservito e sacrificato.

Attività dell'uomo, il lavoro è invece perfezionamento dell'uomo stesso, nello sviluppo delle energie e capacità molteplici che Dio gli ha dato.

« Si ha necessità di lavorare, perché la struttura dell'essere umano è così fatta da non potersi espandere e perfezionare se non lavorando... » (2); e perciò il precetto del lavoro già accompagnava l'uomo nel paradiso terrestre, quando la natura gli era docile e pronta e gli offriva ogni benes-

(2) G. LA PIRA, *Difesa della povera gente*, in *Cronache Sociali*, 4, anno 1950, p. 95.

sere: « *Il Signore Iddio - è detto nel Genesi - prese l'uomo e lo collocò nel paradiso di delizie perché lo lavorasse e lo custodisse* » (3).

Intelligenza, volontà e forze fisiche avrebbero trovato nella conoscenza e nella conquista del regno meraviglioso che Dio aveva assegnato all'uomo il loro sviluppo, dando all'uomo stesso la gioia di scoprire sempre più luminosamente l'impronta di Dio nelle cose e di chiarire sempre più in sé e a se stesso l'immagine del Creatore...

Né questo aspetto del lavoro è caduto, pur dopo che il peccato intervenne a sciupare il disegno divino, aggravando il lavoro con la pena della fatica e rendendo il creato meno docile e quasi ostile all'opera dell'uomo.

Il lavoro, fattosi faticoso, talora arduo, spesso monotono, ha però conservato il suo felice compito di perfezionamento dell'uomo.

Vi sono attività, indubbiamente, che meglio raggiungono questo fine come le attività artistiche e culturali; ma anche all'umile lavoratore della terra, all'operaio dell'officina il lavoro è arricchimento di capacità; non soltanto allenamento fisico, ma anche sforzo di intelligenza, irrobustimento di volontà; è conoscenza di cose, di leggi di natura, di meravigliosi rapporti che regolano la realtà.

« *Il lavoro - scrive profondamente un nostro pensatore cristiano, M. Sciacca - è traduzione in atto delle energie dell'uomo, delle potenze dell'io, e, come atto umano, quale che esso sia, è atto spirituale. Tutti gli uomini sentono, pensano e vogliono; ma ciascuno manifesta le potenze del sentire, del pensare e del volere in un modo suo particolare: ciascuno di questi modi è lavoro, opera umana [...]. Non pensa solo il filosofo, soltanto perché si occupa di filosofia (se ne può occupare come mestiere e dunque non pensare), né poeta solo il poeta perché fa poesia (può credere di farla solo perché scrive versi), ma pensa e fa poesia il contadino quando zappa la terra o l'operaio quando governa la macchina; come non lavorano solo loro, ma lavora il filosofo ed anche lui zappa la terra, quando ne indaga la verità non terrena, ed anche il poeta la dissoda, quando ne rivela la bellezza nella forma estetica. Lavora chiunque viva avendo coscienza della vita e traducendo ogni fatto nella luce dell'atto spirituale [...]. Lavorare è operare; e chi opera è l'uomo* » (4).

Sarà compito della coscienza cristiana superare ogni concezione tendente all'abbruttimento del lavoro; ed attenuare il più possibile la necessità di lavori eccessivamente monotoni, privi di interesse, che fanno dell'uomo quasi un automa...

« *La tattica più antiumana e antisociale - ebbe a dire il Papa Pio XII il 27 marzo 1948, parlando ad operai - è di rendere il lavoro odioso. Ora invece il lavoro, se fa spesso sentire la fatica, anche dolorosa ed aspra, è però bello in se stesso e nobilitante, perché prosegue, in quanto produce,*

(3) Gen. II, 15.

(4) M. SCIACCA, *Sul concetto di lavoro*, in *Città di vita*, 6 (1951), p. 358.

L'opera iniziata dal Creatore. Un tale pensiero sarebbe sufficiente a rendere amabile ogni lavoro, anche il più monotono e duro» (5).

2. Lo sviluppo dell'opera di Dio.

La parola del S. Padre Pio XII ci introduce a prospettare un altro aspetto del lavoro nella concezione cristiana: lo sviluppo dell'opera creatrice di Dio, nel perfezionamento della materia, che il lavoro porta così a più immediato e più utile servizio dell'uomo e delle sue esigenze.

Varrebbe la pena di soffermarci qui ad una meditazione amorosa sulla costante linea del disegno divino, che offre all'uomo i mezzi della vita, come quelli della Grazia; ma per gli uni e per gli altri chiede una collaborazione, che è poi in noi arricchimento di vita e merito.

Certo, fin dalle primitive attività dell'uomo, il lavoro appare, nella luce del testo biblico, l'esecuzione del precetto divino « Assoggettate la terra e dominatela »; l'agricoltura e la pastorizia, con Caino ed Abele; i primi tentativi di edilizia con la città di Henoc, costruita da Caino stesso; le prime attrezzature meccaniche con Tubalcain, il primo fabbro; ed anche i primi strumenti artistici con Jubal il musico, sono sottolineati dal libro sacro e ne viene ricordato l'autore...

E' l'uomo che approfondisce la ricchezza del dominio datogli dal Signore e lo assoggetta sempre più utilmente alle sue necessità ed esigenze, dalle primordiali del cibo, alle più elevate del diletto artistico e del culto di Dio.

Il Creatore appare sempre più grande nella vastità e varietà dell'opera sua, nella sapienza delle leggi che la reggono; ma ancora sempre più appare buono nell'aver profuso tanti tesori, che l'uomo indaga, scopre e con la sua opera rende preziosi ed utili.

Una collaborazione, adunque, col Creatore è il lavoro, per portare a più proficuo contatto con l'uomo l'opera di Dio, scoprendo nuovi strati della realtà (nuovi continenti, nuovi spazi...) e nuove energie (termica, elettrica, nucleare...), ricercando i mezzi per renderle utili, trasformandole e accostandole ai suoi bisogni, assoggettandole al suo servizio.

Senza pretendere, ovviamente, che il lavoro, collaborando alla creazione, operi dal nulla, resta però vero che pone in evidenza realtà che, prima dell'intervento del lavoro umano, erano per l'uomo come inesistenti.

Già in una lettera del Sostituto Segretario di Stato, l'allora Mons. Montini, al Presidente della Settimana Sociale di Torino nel settembre 1952, si parlava *« della necessità [...] di rafforzare il sentimento religioso, per*

(5) Pio XII, *Discorsi*, Tipografia Poliglotta Vaticana, vol. XI, p. 83.

(6) Cfr. LEVESQUE, *Teologia del Trabajo*, in *Criterio*, 24 (1951).

cui il lavoratore consideri la sua opera come collaborazione all'azione creatrice di Dio».

E nella lettera pastorale collettiva degli Arcivescovi e Vescovi della Provincia di Quebec si afferma che «mediante il lavoro [...] l'uomo continua in qualche modo l'opera della creazione, trasformando e utilizzando i beni creati da Dio e messi a sua disposizione perché se ne serva per conseguire il suo fine» (6).

Così già anche nel suo magistero ordinario la Chiesa ha sottolineato questo aspetto religioso del lavoro, proseguimento e completamento della creazione.

«Il lavoro - osserva La Pira - è infatti essenziale al perfezionamento cosmico; se mancasse, l'intero universo perderebbe, in certo modo, il suo significato: *ex consumatione hominis perfectio universi quodammodo pendet*» (7).

Quanto detto or ora ci porta naturalmente a prospettare un altro aspetto religioso del lavoro: il servizio reso ai fratelli.

Il lavoro, infatti, costituisce una delle forme più normali del mutuo aiuto che gli uomini si devono tra loro per la comunanza di natura, di origine, di destinazione naturale e soprannaturale (8).

3. Un esercizio di amore.

L'attuazione delle condizioni per cui ciascuno possa condurre una vita veramente umana è opera di tutti: ognuno rifletta su quanto deve agli altri di quel patrimonio di cognizioni, di facilitazioni, di beni di cui quotidianamente vive: l'abito che indossa, la casa che abita, la penna che usa, il treno con cui viaggia...; tutto intorno a noi è un dono, un servizio d'altri che ha faticato per noi; ognuno può rendere questo servizio e ognuno ha il diritto e il dovere di farlo. E, facendolo, crea le premesse per cui ciascuno possa, se vuole, condurre quella vita che la sua natura e la divina volontà gli prescrivono.

E non è questa una nobile forma di amore, anche per l'anonimia con cui lo si fa; e quindi per la libertà che consente al beneficiato?

Il lavoro è un servizio reso ai fratelli.

Gesù ha detto che l'amore del cristiano ha da essere esemplato sul suo amore: «Amatevi come io vi ho amati». E' questo il comandamento da Lui dichiarato «suo» e «nuovo».

Ma come Lui ci ha amati?

«Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire!».

La Chiesa non ha esitato a riprovare chi asseriva il lavoro

(7) G. LA PIRA, *cit.*

(8) G. GUZZETTI, *L'uomo e i beni*, ed. Marietti, p. 147.

manuale incompatibile con la vita di perfezione: e condannò perciò gli Alumbrados (9).

4. Compimento della Redenzione.

Ma la nobiltà religiosa del lavoro è posta dalla dottrina cristiana in nuova luce, se lo prospettiamo inserito nel piano della Redenzione.

Possiamo dire, non senza obbiettività, che il lavoro ha - o meglio, deve avere, se cristianamente inteso - le note di un sacrificio.

Ci porta a pensare tanto arditamente la considerazione che il Verbo di Dio, avendo preso la nostra carne ed essendosi offerto fin dal seno materno vittima di lode e di espiazione all'infinita maestà del Padre - vittima, dunque, fin dal primo istante - volle, avanti che le membra sue fossero inchiodate sull'altare della Croce, sacrificarle nella quotidiana fatica di un umile lavoro; effondendo così per noi, prima che il suo sangue, il suo sudore.

Del sacrificio, infatti, il lavoro ha il carattere penoso venutogli dal peccato.

« Con la perdita della Grazia andò perduta anche l'armonia delle facoltà umane e la spontanea sottomissione delle cose all'uomo. La ribellione della volontà a Dio fu seguita dalla ribellione delle facoltà inferiori alle superiori e delle cose all'uomo...; la trasformazione delle cose perdette il suo carattere di gioiosa espansione e divenne un dovere da compiersi nel sacrificio e nel dolore [...]; « in sudore vultus tui ».

« Da quel giorno la terra non svela facilmente i suoi segreti né cede docilmente i suoi tesori. E la cosa si aggrava per ogni peccato personale commesso, per ogni ribellione personale compiuta: ognuna di esse ripete, per quanto in dimensioni minori, la tragedia della ribellione di Adamo ed accresce la misura del disordine che la sua colpa ha provocato in noi e nelle cose » (10).

Il lavoro porta così normalmente, nella fatica che in maggiore o minore grado lo accompagna, una nota di espiazione; che, intesa ed accettata, permette di associarlo al sacrificio di Cristo.

Ma del sacrificio il lavoro ha anche la nota di lode a Dio: è completamento - lo si è detto - della creazione, è sviluppo e utilizzazione dei doni di Dio in noi e intorno a noi. Se lode dello scrittore è che il suo libro sia letto e lode dell'artista che l'opera sua sia ammirata e dell'inventore che il suo ritrovato trovi applicazione; è lode di Dio che l'uomo legga la gloria sua che « per l'universo si squaderna » [Dante] o nelle pieghe dell'universo si nasconde; e faccia oggetto di riconoscente ammirazione i doni da Lui profusi nel mondo; e metta a servizio della comunità le risorse profuse nel cosmo dalla sapienza e bontà del Creatore.

(9) *Ibidem.*

(10) DE GUIBERT, *Documenta ecclesiastica christianae perfectionis*, p. 230.

Il lavoro è, come essenzialmente ogni sacrificio, anche offerta; lo si è visto nell'esempio di Cristo, l'unica Vittima degna di Dio, dalla quale ogni offerta prende senso e valore: il lavoro è compimento della volontà divina nell'accettazione di un obbligo fatto all'uomo, che non è subito per inderogabile necessità dannata, ma è accolto con filiale obbedienza; ed in quanto questo obbligo pesa, tanto più appare generosa l'offerta della volontà dell'uomo a quella di Dio: come in Cristo al Getsemani.

«Il lavoro [...] è per i cristiani - diceva il Santo Padre Pio XII il 25 aprile 1950 - servire Dio. Sia pure per altri soltanto un peso che si sfugge quanto più possibile [...]. Per noi no! Anche se il lavoro professionale diventa con l'andare del tempo monotono, o se, in obbedienza alla legge di Dio, gravasse come una fatica molesta o un oneroso fardello, esso nondimeno riuscirebbe sempre per noi cristiani [...] uno dei modi più efficaci per uniformarsi alla volontà divina» (11).

Oblazione della volontà propria a quella di Dio nella fatica e nel sudore, il lavoro acquista, come ogni sacrificio che si unisce alla Croce di Gesù, una efficacia redentiva: anche il lavoro, come la sofferenza, mette il compimento alla passione di Cristo!

E la citata lettera della Segreteria di Stato, come pure il documento dei Vescovi Canadesi portano un accenno al lavoro «compimento della Redenzione».

Si può anche qui osservare, sotto un profilo che parmi degno di meditazione e di approfondimento, che il lavoro umano contribuisce a riconquistare, sia pure limitatamente, qualche cosa dell'armonia iniziale e dell'ordine primitivo, eliminando disagi, agevolando la sottomissione della natura, temperando forme di sofferenza e di dolore...

Non ridarà mai alla terra il suo paradiso; ma concorre ad attenuare il disordine e la ribellione che il peccato ha portato nelle cose...

Tutto questo però, dopo la caduta, non avviene senza sacrificio. Come la Redenzione di Cristo si è operata per la Croce e nell'offerta del Sangue, anche la redenzione del mondo infraumano - proprio perché completamento della Redenzione umana - avviene nella pena, «in sudore vultus tui».

«Nel presente ordine di Provvidenza, il lavoro contiene e conterrà un certo peso ed una certa fatica. Un lavoro che divenga pura gioia, se anche potrà essere possibile, non sarà mai condizione normale né frequente» (12).

5. Due deviazioni.

Così il lavoro ci si è presentato, per un lato come la gioiosa espansione dell'uomo e la conquista felice delle ricchezze e dei tesori della natura; e, per l'altro lato, come un penoso ed aspro

(11) Pio XII, *Discorsi*, vol. XII, p. 80.

(12) C. COLOMBO, *Il messaggio sociale di Pio XII*, p. 86.

sacrificio volto a riassoggettare al servizio dell'uomo la realtà infraumana. Il lavoro ha infatti l'uno e l'altro aspetto; il primo, gioioso, gli viene dalla natura, opera del Creatore; il secondo, penoso, gli viene dal peccato e dalle sue conseguenze.

Dall'esclusiva visione dell'uno o dell'altro aspetto originano due deviazioni: **il mondo classico vide il lavoro soltanto come una pena e lo considerò indegno dell'uomo libero.** Lo sforzo dei filosofi antichi, come Platone ed Aristotele, fu indirizzato a sostituire il predominio della sapienza a quello della forza; ma il lavoro anche per essi restava in sottordine, a servizio dei sapienti; mentre per tutti gli altri era la forza a dominare ed asservire il lavoro.

Fu la figura di Gesù operaio - « il figliolo del fabbro » - che pose il principio della dignità del lavoro.

Il Marxismo per contro guarda al lavoro soltanto come ad un esercizio di gioiosa sovranità e ne fa l'unica vocazione e gloria dell'uomo.

Il cristiano sa che il lavoro è gioia, ma è anche faticosa riconquista; collaborazione alla creazione, ma ancora espiazione e sacrificio; un sacrificio fecondo, però, se ispirato ed unito al sacrificio di Cristo.

IL DOVERE DEL LAVORO

Questa visione del lavoro, nei suoi aspetti apparentemente contrastanti, ci porta a prospettare la posizione del lavoro nei confronti della personalità dell'uomo.

E' un dovere il lavoro?

E' anche un diritto?

Il lavoro è certamente un dovere; non solo come mezzo di perfezionamento e come collaborazione alla vita della società dalla quale si ricevono servizi, ma come il mezzo di sussistenza per sé e per coloro dei quali si ha responsabilità.

Le parole del Genesi: « **mangerai il pane** col sudore della tua fronte », se anche in primo piano contrassegnano la nuova situazione del lavoro determinata dal peccato, confermano il piano divino che importava il lavoro anche prima del peccato; esse trovano riscontro in altre parole del Nuovo testamento: e basti il lapidario testo della seconda lettera di Paolo ai Tessalonicesi, III, 1: « Se uno non vuole lavorare, neppure mangi »; e dei Padri, a cominciare dalla primissima letteratura subapostolica, per la quale sia sufficiente citare le parole della Didaché altrettanto esplicite che quelle di Paolo: « Ognuno che viene nel nome del Signore sia accolto; dopo, provatolo, lo conoscerete... Se colui che arriva è di passaggio, aiutatelo come potete; ma non resti tra voi se non due o tre giorni, se è necessario; se poi vuole stabilirsi tra voi ed è artigiano, lavori e mangi; se non esercita un'arte,

secondo la vostra prudenza cercate che tra voi un cristiano non abbia a restare ozioso. Se non vuole fare così egli è un « vendi-Cristo »: da tale genia guardatevi » [XII, 3].

Nel prospettare questo dovere del lavoro, i testi scritturali non esitano a prospettare anche una finalità caritativa; mettersi in condizione di sovvenire al bisogno: « Colui che rubava, non rubi più; ma lavori con le proprie mani per dare a chi patisce necessità » [Ef. IV, 28].

Donde sembra legittimo inferire, che anche oltre il bisogno, o senza il bisogno, l'obbligo del lavoro permane; e questo è il senso costante dell'insegnamento cristiano: tanto nella tradizione patristica che nella dottrina teologica e ascetica di tutti i secoli.

L'obbligo del lavoro, anche a prescindere dalla necessità di provvedere ai bisogni propri e dei fratelli, viene richiamato costantemente come esigenza di vita morale, salvaguardia dalla tentazione, esercizio di virtù, cooperazione alla vita della comunità: « ora et labora »!

Parmi che le parole del Papa Pio XII, nel messaggio natalizio del 1942 bene riassumano ed illuminino nelle contingenze attuali quel costante insegnamento:

« Chi vuole che la stella della pace spunti e resti nella società, dia al lavoro il posto da Dio assegnatogli fin da principio. Come mezzo indispensabile al dominio del mondo voluto da Dio per la sua gloria, ogni lavoro possiede una dignità inalienabile e in pari tempo un intimo legame col perfezionamento della persona; nobile dignità e prerogativa del lavoro, cui in verun modo non avviltiscono la fatica e il peso, che sono da sopportarsi come effetto del peccato, in ubbidienza e sottomissione alla volontà di Dio » (13).

IL DIRITTO AL LAVORO

Ma è anche un diritto il lavoro?

Lo sviluppo storico, da quando le circostanze portarono a porre questo interrogativo e le influenze ideologiche, che spesso inquinano la posizione del problema, hanno concorso a portare talora nei cattolici una diversità di valutazioni, che oggi, però, alla luce degli insegnamenti pontifici, sembra potersi ragionevolmente superare.

Sul « diritto di lavorare » - o anche « diritto al lavoro » - già nella *Rerum Novarum* Leone XIII scriveva: « Conservarsi in vita è un dovere a cui niuno può mancare senza colpa. Di qui nasce per necessaria conseguenza il diritto di procacciarsi i mezzi di sostentamento, che nella povera gente si riducono al salario del proprio lavoro » [R.N. n. 27].

E più volte, parlando delle organizzazioni professionali, ag-

(13) Pio XII, *Discorsi*, vol. IV, p. 341.

giungeva: « Si dovrà ancora provvedere che all'operaio non manchi mai il lavoro » [R.N. n. 34].

Pio XII nel discorso della Pentecoste del 1941 trattò del problema ex professo: « *Al dovere personale del lavoro - egli diceva - imposto dalla natura, corrisponde e consegue il diritto naturale di ciascun individuo a fare del lavoro il mezzo per provvedere alla vita propria e dei figli; tanto altamente è ordinato, per la conservazione dell'uomo, l'impero della natura.*

« *Ma notate - continuava - che tale dovere e il relativo diritto al lavoro viene imposto e concesso all'individuo in primo appello, dalla natura e non già dalla società, come se l'uomo altro non fosse che un semplice servo o prigioniero della comunità. Dal che segue che il dovere e il diritto ad organizzare il lavoro del popolo appartengono innanzitutto agli immediati interessati: datori di lavoro e operai.*

« *Che se poi essi non adempiono al loro compito o ciò non possono fare a causa di straordinarie contingenze, allora rientra nell'ufficio dello Stato l'intervento in questo campo della divisione e della distribuzione del lavoro, secondo la forma o la misura che richiede il bene comune rettamente inteso* » (14).

E nel Natale del 1942 lo stesso Papa, enumerando i diritti fondamentali della persona, dopo il diritto al matrimonio, alla società coniugale e domestica, proclama « il diritto di lavorare come mezzo indispensabile al mantenimento della vita familiare ».

Da questi autorevoli testi sembra doversi concludere che ogni uomo, correlativamente al dovere, ha il naturale diritto di lavorare; dell'esercizio di questo diritto, quindi, non potrà essere privato se non in determinati casi, per motivi penali.

E, se anche il diritto al lavoro non sembra potersi ritenere un diritto di giustizia commutativa, deve almeno riguardarsi un diritto attinente alla giustizia sociale e cioè all'esigenza della giustizia che la società si strutturi e funzioni in maniera da perseguire i suoi fini - cioè il bene comune - nel modo migliore e nel grado più alto: e questo tanto più è valido quanto più nell'attuale concezione dello Stato è esteso l'intervento di tutela e promozione della attività economica.

« La sapienza dei reggitori, — scrive pertanto Pio XII nella enciclica « *Sertum laetitiae* » — una larghezza lungimirante da parte dei datori di lavoro, insieme al ristabilimento di più favorevoli condizioni esterne... facciano sì che uomini molto numerosi, robusti, capaci e volenterosi, abbiano l'occupazione che cercano affannosamente ».

PER UNA « CATECHESI DEL LAVORO »

E' facile constatare che nel mondo del lavoro è spesso ignorata la concezione cristiana e la si reputa perciò incapace di

(14) *Ibidem*, vol. III, p. 113.

sostenere e condurre una soluzione adeguata dei problemi di quel mondo; ed è anche facile dubitare che molti cattolici conoscano questa concezione e ne vedano, o almeno ne intravedano la concreta capacità operativa e la solidità anche umana per orientare alle migliori realizzazioni.

Non parmi quindi fuori luogo avanzare il pensiero che una **Catechesi del lavoro** - dico **catechesi**, perché trattasi effettivamente di comunicare in modo del tutto positivo e semplicissimo i dati della dottrina rivelata e comunicarli nella autorevole interpretazione della Chiesa - sia oggi da estendersi ed intensificarsi.

E penso che sia nel pensiero e nelle aspirazioni, come, certo, è nella Tradizione della Chiesa una tale estensione della catechesi cristiana del lavoro più larga assai di quello che non è nel costume; e tale che consenta a tutti i fedeli, e particolarmente ai più interessati ai problemi del lavoro, una facile e chiara conoscenza della visione cristiana del lavoro, dei suoi impegni e doveri e della sua presenza e diritto nella vita di ognuno e nel tessuto della comunità.

Una catechesi del lavoro appoggiata al dato biblico - che va dall'opera divina nei sei giorni seguita dal riposo del settimo, all'esempio di Cristo a Nazareth; alla sua dottrina, ai testi apostolici -; appoggiata alla dottrina dei Padri e dei Pontefici; all'insegnamento e agli esperimenti dei Santi, quale - per un esempio - offre la **Regula Monasteriorum** di San Benedetto, la cui dottrina ascetica è poi tanto efficacemente confortata dall'opera benefica di cultura e di agricoltura, svolta dai monaci in tanta parte d'Europa.

E' ben noto che in altri momenti della Storia, di fronte ad errori particolarmente diffusi e pericolosi o sotto la pressione di contingenze provvidenziali, la Chiesa ha presentato, alla famiglia dei fedeli, maggiormente sviluppati alcuni elementi della dottrina rivelata: così il Simbolo Atanasiano appare come una catechesi intesa a sviluppare in termini precisi e chiari le lapidarie formule del Simbolo Apostolico; ancor oggi i nostri Catechismi sono strutturati sullo schema del **Catechismus ad Parochos**, che, ovviamente, ebbe particolarmente presenti gli errori del Protestantesimo.

In un momento della Storia, in cui non solo il lavoro ha assunto e sempre più va assumendo posizioni di primo piano nella vita del mondo, ma dal materialismo professato più o meno esplicitamente, fu divinizzato e dichiarato unica vocazione dell'uomo, sembra quanto mai opportuno che il pensiero cristiano sul lavoro sia portato largamente e facilmente a tempestivo contatto con le generazioni che crescono.

E osserverò con Levesque (15), che presentando una catechesi del lavoro ispirata a concezioni spiritualmente alte, non

(15) LEVESQUE, *Teologia del Trabajo*, in *Criterio*, 24 (1951), p. 349.

si ha a temere di cadere in un eccessivo misticismo; la forza conquistatrice del Comunismo fu proprio la sua diabolica mistica del lavoro, alla quale non c'è che possa efficacemente contrapporre se non la concezione religiosa cristiana.

Evidentemente una tale catechesi non può costituire uno scomparto stagno nel programma formativo; la catechesi non è mai scomparto stagno, è parola di vita e tende a informare la vita, che è una; e tutta, quindi, e in tutte le sue manifestazioni, da quella parola di vita deve essere influenzata e permeata.

IL RITORNO DELLA CHIESA NEL MONDO DEL LAVORO

Questa considerazione mi permette di passare ad un ultimo pensiero, che pur esso rappresenta, parmi, una profonda e urgente istanza della Chiesa.

Non può, infatti, la catechesi cristiana del lavoro agire con efficacia - almeno nella normalità dei casi - se non è in qualche misura secondata da un ambiente che la traduca in atto e, mentre ne mostra l'efficacia, ne faciliti l'apprendimento concreto e formativo.

Di qui l'ansia della Chiesa di penetrare del suo spirito il mondo del lavoro per farlo, o rifarlo, cristiano nello spirito e nelle forme.

L'ambiente di lavoro - l'officina, la campagna, talora, la bottega artigiana - appare oggi in molte regioni scristianizzato; il materialismo pratico - anche dove l'idea marxista non abbia irregimentato gli uomini -, secondato talora dalla tecnica oppressiva che svaluta l'uomo e ne fa un automa, indurito alle volte da esigenze di elementare giustizia non soddisfatte, ha invaso gli ambienti di lavoro e ne costituisce quasi una nota caratteristica.

Come educare a vedere cristianamente il lavoro il giovane apprendista, cui non sorregge una eccezionale personalità mentre respira, proprio nell'ambiente del lavoro, quell'atmosfera?

La Chiesa ha sentito che, se gli Apostoli cercarono nelle piazze, per le case, nelle sinagoghe, all'areopago il campo della loro missione, oggi in particolare l'ambiente di lavoro, l'officina, la campagna, la bottega debbono costituire l'obiettivo di un apostolato particolarmente urgente e generoso.

Gli ultimi Papi - e il Santo Padre Giovanni XXIII f. r. - sono tornati con insistenza su questa necessità.

La diversità di situazioni tradizionali, psicologiche e tecniche non consentì identità di soluzione per quanto riflette una presenza del sacerdote; ma, dovunque, impose al laicato cattolico una presenza operante nel mondo del lavoro.

Del resto, sembra bene essere questa la missione apostolica del laicato: quella che Pio XII chiamò felicemente la « **consecratio mundi** ».

Formati ad uno spirito profondamente cristiano, i laici, che il Sacramento della Confermazione abilita e arma all'apostolato, debbono attendere con schietta dedizione alle cose terrene in conformità dei loro compiti professionali; ma, portando nella loro attività e quasi irradiando la ricchezza dello spirito onde sono ripieni, devono conquistare a Cristo e, per Cristo ed in Cristo, riportare al Padre il mondo nel quale e sul quale operano.

L'apostolato dei laici, così, in un mondo in cui ogni giorno più il lavoro è presente come forza viva e operante nel complesso sociale, oggi - anche secondo quei precisi e ripetuti inviti della Chiesa - non può fare a meno di portare la sua opera illuminata dalla fede e calda della carità di Cristo negli ambienti di lavoro; lo sforzo ha da essere grande e generoso; lungo, forse, e talora difficile; ma sarà senza dubbio fecondo.

E, se le generazioni che crescono, l'anima ormai aperta dalla catechesi religiosa alla visione cristiana del lavoro, troveranno nell'officina, nella bottega, nel campo almeno un manipolo generoso che vive cristianamente la sua quotidiana fatica, non tarderà molto ad attenuarsi almeno quello che fu chiamato lo scandalo del secolo scorso, seguito dall'altro più doloroso, del secolo nostro: la perdita da parte della Chiesa delle masse operaie e contadine e con quella la dissacrazione del lavoro.

† **Card. Giacomo Lercaro**

Arcivescovo di Bologna